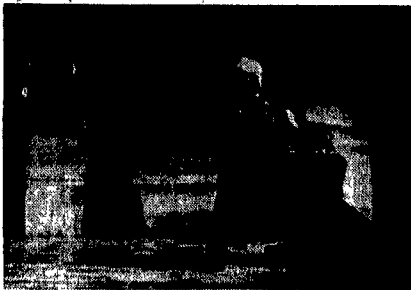


Teatro. Cechov a Parma
Sorelle
all'ungherese



Un momento delle «Tre sorelle» presentato a Parma

Il teatro ungherese non ha in Occidente, nemmeno fra gli appassionati, la stessa giusta fama del cinema di quella nazione. Da noi, in Italia, lo si è visto poco e male. Così, *The Sisters* di Anton Cechov, proposte da «Katoná József» di Budapest al festival di Parma, hanno costituito una vera, bellissima sorpresa, anche se preannunciata dai successi ottenuti dallo spettacolo in altri paesi europei.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. Scrivevamo, ieri, che in questi primi giorni il festival ha parlato soprattutto francese. Nel richiamo e nel titolo del nostro servizio, è potuto sembrare che la Francia (e Dio sa se il nazionalismo dei cugini d'Oltralpe ha bisogno di essere stimolato) ne fosse diventata la protagonista assoluta. In verità, era la lingua, illustre e splendida, che unificava in qualche modo le prestazioni dell'attore anglo-irlandese David Warrilow, interprete dell'*Ipotesi* di Robert Pinget (svizzero, di Ginevra) e «vittore» altrettanto straordinario di tre pezzi di Samuel Beckett (*Improvvisi* d'Ohio, *Solo*, *Quella volta*), nonché la prova collettiva dei teatralisti belgi del Varis di Bruxelles, impegnati su un testo (in versione francofona) del tedesco (Rdi) Heiner Müller. Ma il testo di Müller, *La Missión*, prende poi le mosse dalla Grande Rivoluzione francese che più francese non si può (evento storico che, personalmente, ci è sempre caro, nonostante, o forse anche a cagione dei *Dialoghi delle Carmelitane* allestiti qui nei paraggi da Luca Ronconi). Dunque, viva la Francia, e abbasso Le Pen.

Al festival di Parma, del resto, si assiste a un cordiale intreccio di lingue e di culture tanto da far sperare bene (al di là d'ogni retorica) nei destini comuni del vecchio continente. Ecco il budapestino «Katoná József» presentare, nel suo idioma magiaro, ammalante all'ascolto quanto misterioso, uno dei capolavori del russo Anton Cechov (cui seguirà *Il Revisore* di un altro grande di là, Nikolaj Gogol). Per fortuna, *Le Sorelle* le sappiamo quasi a memoria. E credevamo anzi, quasi, avendole conosciute sotto tanti aspetti, modellate da tante mani maestre, da Visconti a Krejča, che nulla di loro ci fosse ormai nascosto.

Invece, la messinscena di Tamás Ascher affonda nel dramma lame di nuova luce, ne rischiarla più di un segreto. Mai, forse, Cechov ci era parso così «dalla parte delle donne». Siamo abituati a vedere Kulygin il marito di Mascha, come un provincialotto patetico e ridicolo. Ma qui, mentre lei si sta già innamorando del maturo ufficiale Vercinich, ecco il legittimo coniuge imporre la mano sulla spalla, pericolosamente vicino al collo, come su un oggetto di proprietà. E più tardi, durante la notte

Presto sugli schermi
il film «collettivo» girato
dai fratelli Avati,
Bastelli, Farina e Manuzzi
Cinque storie d'amore
sotto Ferragosto in bilico
tra dramma e commedia
L'addio di Nik Novcento

Promessi sposi (e non...)

Racconta cinque storie ma non è un film a episodi, ha un montaggio intrecciato ma non è, ovviamente, *Capitol*: è *Sposi*, un'opera collettiva scritta da Pupi Avati e diretta dal regista bolognese con il fratello Antonio, Cesare Bastelli, Luciano Manuzzi e Felice Farina. Cinque modi di arrivare al matrimonio, ora agri ora divertenti, incorniciati in un prologo e un epilogo firmati da Luciano Emmer.



Elena Sofia Ricci e Carlo Delle Piane in un'inquadratura di «Sposi»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Ancora una volta Pupi Avati ha fatto centro. In attesa di realizzare in America il suo sognato *Bix* (sulla vita del grande jazzista dimenticato Bix Beiderbecke), il cinquantenne cineasta bolognese torna sugli schermi con un film collettivo che farà parlare di sé, non fosse altro perché girato in cinque giorni, contemporaneamente, da altrettanti mini-troupe in giro per l'Italia. Si chiama *Sposi* e porta la firma di Avati, del fratello Antonio, di Cesare Bastelli, di Luciano Manuzzi e di Felice Farina.

Cinque storie d'amore, cinque dichiarazioni di matrimonio, una curiosa idea produttiva. Costo 400 milioni; interpreti (Jerry Calà, Della Boccardo, i gemelli Ruggeri, Carlo Delle Piane, Elena Sofia Ricci, Alessandro Haber, Ottavia Piccolo, Lorella Moriotti, Simona Marchini e il povero Nik Novcento, al quale è dedicato il film) a percentuale, insomma praticamente gratis; uscita tra pochi giorni, nella speranza che, lontano dalle grandi «fide» natalizie o pasquali, *Sposi* possa trovare un pubblico curioso e ben disposto. Se lo merita, del resto.

Racconta Pupi Avati: «Il progetto nasce da una piccola commessa estiva. Volevo provare a fare un film in una settimana, un film normale, a soggetto, di durata classica. Non potendo farcela da solo, e forse non volendolo, ho

chiesto, probabilmente, le cose che vi sono piaciute meno sono proprio le mie».

Fa il misterioso, Pupi, ma in fondo ha ragione. La caccia all'autore, nel caso di *Sposi*, potrebbe assumere coloriture sgradevoli; importa più l'omogeneità non impersonale dell'insieme, l'idea di una sensibilità diffusa che percorre l'intero film, rispettando e trasgredendo insieme la sceneggiatura elaborata da Pupi Avati. Le storie, le «ipotesi di matrimonio» come le chiama Pupi, sono le più diverse. Si va dall'amabile bozzetto del ventenne che ha messo incinta una zitezza e che non sa più che fare all'agria dichiarazione di un *anchorman* televisivo in crisi di audience che sposa una donna stuprata per tornare a far parlare di sé sulle copertine; «casi limite ma non troppo», insiste Avati, messi in contrasto con le immagini classiche, sorridenti che circondano da sempre la cerimonia nuziale.

E qui *Sposi* sfodera un'altro, piacevole sorpresa. Il prologo e l'epilogo sono firmati, infatti, da Luciano Emmer, il regista del mal troppo lodato *Domenica d'agosto*, da ventisei anni (dal tanto commerciale di *La ragazza in vetrina*) assente dal cinema a soggetto. «Si è dedicato alla pubblicità - spiega Avati - ma quando gli ho chiesto di collaborare al film non ha esitato un attimo. Armato di una cinepresa a 16 mm, ha fatto il giro di una decina di chiese per filmare, con l'umiltà che lo contraddistingue, l'aspetto più rassicurante e consolatorio del matrimonio: la festa di nozze. Nel contrasto violento tra quelle sequenze formate di Carosello (tutti sorridenti), il riso sulla sposa, il vestito bianco, l'imbarazzo del genitore) e la retroscena delle storie raccontate sta il senso più vero del film. Non vogliamo angosciare nessuno, le nostre non sono «scene da un matrimo-

nio»; se proprio vogliamo trovarci una morale, *Sposi* suggerisce di non mollare. Come fa in fondo il personaggio di Ottavia Piccolo, forse il personaggio centrale del film, la donna che dieci anni dopo aver abbandonato il marito «cavallaro» Alessandro Haber, nonostante abbia capito e vissuto tutto, ritrova la forza di illudersi, di riprovare a vivere con quell'uomo».

Pronto ad uscire «con la discezione e il pudore di una cosina gradevole ma irripetibile», *Sposi* si porta dietro una piccola delusione: i selezionatori della «Quinzaine» di Cannes non l'hanno voluto; è stato visto senza sottotitoli, ma sa che hanno «capito poco», sorride Avati senza l'aria di prendersela troppo. Mentre il fratello Antonio, produttore insieme a Claudio Bonivento, ricorda che *Sposi* è già stato acquistato da Berlusconi con l'impegno di non massacrarlo di pubblicità. Ci credereste, voi?

Musica. Domani (scioperi permettendo) si apre la 51ª edizione del festival con «Peter Grimes» di Britten in lingua originale

Quanti programmi per Maggio

L'inaugurazione del cinquantunesimo Maggio musicale fiorentino rischia di saltare. La riproposta del *Peter Grimes* di Britten, affidato alla regia di Jean-Pierre Ponnelle, potrebbe essere compromessa da nuove tempeste sindacali. In una lunga conferenza stampa il sovrintendente del Comunale di Firenze, Giorgio Vidusso, ha illustrato problemi contingenti e progetti futuri del teatro fiorentino.

ALBERTO PALOSCIA

FIRENZE. Il ritorno del patato Benjamin Britten a Firenze non poteva essere più movimentato. Sul capoluogo teatrale del grande musicista britannico scoppiano nel '76, *Peter Grimes*, si sono addensate da qualche giorno nubifragose. Lo spettacolo svoltosi in inaugurale del 51° Maggio musicale fiorentino, previsto per domani sera, potrebbe infatti saltare per uno sciopero indetto dai rappresentanti del Sindacato autonomo (Fials) dell'orchestra del Maggio musicale fiorentino.

La conferenza stampa, convocata ieri dal sovrintendente del Comunale Giorgio Vidusso, ha portato forse qualche speranza di eventuali «rasserenamenti». Ma il verdetto dell'orchestra non c'è ancora stato: tutto dipenderà dall'esito di un'assemblea dei membri del sindacato svoltasi nel tardo pomeriggio di ieri.

Quella che avrebbe dovuto essere una tranquilla devotazione dello spettacolo inaugurale si è trasformata quindi in un'analisi da parte del sovrintendente della situazione gestionale del teatro fiorentino: situazione che per la verità

da qualche tempo sembrava aver ritrovato tutto il proprio equilibrio e il proprio rigore, sia sotto il profilo aziendale che sotto quello della programmazione artistica.

Le nuove minacce sembrano voler incrinare la riconquistata stabilità della vita interna del teatro. Vidusso è stato esauriente: se le contestazioni di tipo sindacale (concorsi per il Circolo di ballo, snellimento delle pratiche di pensionamento, ecc.) possono essere risolte a breve scadenza, certe questioni sollevate dagli autonomi riguardo alla «povertà» della programmazione artistica (da cui si sono però dissociate le altre componenti sindacali dell'ente con un documento ufficiale) sono più difficilmente motivabili.

Il formato un po' ridotto di questo 51° Maggio, ha detto Vidusso, dipende da fattori molteplici ma quasi tutti di carattere finanziario: scarsità delle sovvenzioni ministeriali, carenza di strutture tecniche, cachet dei direttori e dei cantanti di grido saliti alle stelle. Ma il futuro, grazie a una programmazione a lunga scadenza e al livello operativo del team composto da Bruno Bartoletti (direttore artistico), Zubin Mehta (direttore principale) e Myung-Whun Chung (direttore ospite principale) - «uno schieramento, ha detto Vidusso, che molti teatri ci invidiano» -, appare ben più roseo e stimolante.

Vidusso ha anticipato quindi a grandi linee la programmazione delle prossime stagioni fiorentine. Per la lirica 88 sono previsti un nuovo *Sofonisba* di Monteverdi diretto da Chung e messo in scena da Virginio Puccher, un *Tristano e Isotta* diretto da Kuhn con la regia di Jonathan Miller (la regista della famosa Tosca ambientata nell'era fascista) e le scene del pittore inglese David Hockney e una *Butterfly* diretta da Bartoletti, protagonista Catherine Malfitano. Il Maggio dell'89 prevede

Pelléas et Mélisande (direttore Salonen, regista Chulei), *The Rape of Lucretia* (direttore Chung), *Gli Ugonotti* di Meyerbeer (direttore Bartoletti) e *Il cavaliere della rosa* (direttore Mehta), mentre quello del '90 si inaugurerà con *I trionfi* di Berlioz diretti da Davis (regia di Peter Hall) e proseguirà con *Troubadour* (direttore Mehta, interpreti Pavrotti, Dunn, Cossotto, Nucci) e *Don Giovanni* (protagonista Ramey), prima tappa della trilogia d'apolloniana affidata al duo Zubin Mehta-Jonathan Miller.

Quanto a *Peter Grimes*, che domani dovrebbe aprire questa cinquantunesima edizione, si tratta della prima edizione in lingua originale (con gli ormai immancabili soprattitoli in italiano) del capolavoro di Britten, rappresentato per la prima volta nel '44 e assente dalle nostre scene da una decina di anni. È affidato alle cure del direttore Spiros Argiris e del regista Jean-Pierre Ponnelle.

A Modena
Un meeting
per la pace
con Sting

DARIO GUIDI

Promesse
Carraro
fa ordine
in teatro

A. MARRONE

ROMA. Finita la crisi davanti al teatro, il ministro del Turismo e dello Spettacolo, Franco Carraro, ha presentato alla stampa la circolare numero undici con cui intende regolare le attività teatrali di prosa (in attesa della famosa legge che sarà proposta fra un mese al Consiglio dei ministri). Il ministro ha parlato di significative innovazioni all'interno di questo nuovo testo. E in effetti ci sono delle novità sostanziali.

Prima di tutto la stagione teatrale non verrà più suddivisa in ordinaria ed estiva. Sarà invece unica con inizio il 1° settembre e termine il 31 agosto (le compagnie che faranno domanda per sovvenzioni e contributi a partire dal giugno 1989 avranno una risposta entro il 31 luglio). I destinatari degli interventi finanziari saranno individuati secondo la struttura delle imprese e non più in base a criteri misti (struttura e genere di attività). In questo senso, la rivoluzione più evidente è l'abolizione della categoria «compagnie sperimentali e di teatro ragazzi». Abbasso dunque le etichette, viva i centri di produzione e ricerca che vedranno un intervento più diretto nella loro attività ed una eventuale aggregazione fra loro e i relativi progetti.

L'erogazione dei contributi non sarà più diluita nel tempo, ma ci sarà l'assegnazione in un'unica soluzione, salvo verifica, compiuta da una commissione composta dal ministro e dai rappresentanti di varie categorie teatrali, a conclusione dell'attività.

Ed eccoci al punto delicato, quello degli interventi finanziari. Saranno divisi in sovvenzioni e contributi. La sovvenzione sarà destinata ad attività con carattere di stabilità ed annualità ed avrà tre limiti: 1) non potrà superare il 75% dei costi; 2) non potrà eccedere il pareggio del bilancio; 3) richiederà il limite di prezzo del biglietto - non più di 28.000 lire - a parte le prime e due giornate a scelta. È evidente che la sovvenzione si caratterizza, così, come una protezione per le operazioni artistiche a rischio: riconoscendo il valore sociale e culturale di un progetto, tende a coprire un possibile rischio di mercato. Il contributo, invece, assume due forme: forfettario sui costi dell'attività e percentuale sugli incassi.

Quest'ultimo sarà per tutti pari al 6%, in modo da arginare l'insana abitudine dei bordi falsi (si strappano biglietti per fare numero in sala ed avere, quindi, un maggiore contributo sugli incassi). Spetterà allora alle singole compagnie e attività fare richiesta per ottenere uno dei due tipi di finanziamento, tenendo presente che solo il contributo può essere utile.

La circolare prevede poi in esame tutti gli altri punti del complesso mondo teatrale: teatri stabili, pubblici e privati, circuiti territoriali, rassegne e festival. L'impressione generale, comunque, è che si voglia compiere un primo passo verso la razionalizzazione del settore, iniziando a spezzare i rametti secchi, a fare un po' di pulizia, ad arginare per quanto possibile il malcostume di elargire soldi pubblici senza criteri. Certo, solo la pratica darà ragione alle belle teorie ed è su questo terreno che è lecito attendersi le vere significative innovazioni. Sul terreno di obiettive valutazioni artistiche e non politiche o privatistiche.

Come detto, però, il meeting durerà anche domenica. In programma (alle 17.30) c'è una manifestazione politica con Pietro Ingrao, della Direzione del Pci, cui seguirà (alle 21) un concerto dei Nomadi.

A completare il quadro dell'offerta c'è poi un inserto speciale di 48 pagine che saranno tutti i lettori di Modena troveranno in edicola assieme all'*Unità*. Ci saranno articoli sulla personalità artistica di Sting, i testi delle sue canzoni, le informazioni per affrontare la giornata modenese e alcuni pezzi sul problema dei diritti umani. In uno di questi Pietro Folena, segretario nazionale della Fgci, scrive: «Perché un meeting? Perché mai come oggi la musica, le sue parole e le sue note rappresentano un messaggio, uno strumento formidabile di comunicazione di aggregazione, per una generazione che aspira a non conoscere confini, differenze politiche, culturali ed etniche. L'appuntamento di Modena è soprattutto un grande discorso di libertà».

MicroMega
Le ragioni della sinistra

188

Viaggio in Inghilterra del 1833

Alexis de Tocqueville

I taccuini di un giornalista d'eccezione, pubblicati per la prima volta in italiano.

Saggio introduttivo di Umberto Coldagelli

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nella libreria e nelle principali edicole. Scrittori di Flores d'Arcaia, Natta, Ruffolo, Anor Rosa, Carl, La Gioia, Bolaffi, Tarsi, Sirononi, Franchi, Canfora, Tocqueville, Coldagelli, Zolo, Ramoneda, Napoleoni, Ceccheri, Sofri, Prodi, Esposito, Enzensberger.

Il concerto Broadway a Milano con i Manhattan Transfer

Una piccola Broadway al Palatrussardi? Sì, e anche un pezzettino di Brasile, tantissimo swing, equilibristi vocali che rincorrono gli strumenti, immancabile ovazione finale. I Manhattan Transfer hanno cominciato il loro tour italiano convincendo in pieno, scavando nel loro repertorio antico e recente, dimostrando che si può fare musica, jazz compreso, con la voce. Oggi e domani si replica a Roma.

ROBERTO GIALLO

MILANO. *Manhattan Transfer* è il titolo di un celebre romanzo di Dos Passos, America anni Venti, working class e lunghi trasbordi in metropolitana, una New York un po' polverosa che con lo scintillante gruppo vocale non c'entra granché. C'entra, invece, la stazione, il via vai del

molto al ritmo. Esploratori della musica, i quattro vocalisti lavorano di cesello, e convincono in pieno quando affrontano quel genere difficile che è il Vocalise, ogni nota una sillaba, con gli strumenti in sottofondo e le voci in primo piano: un aggrovigliarsi di contrappunti e controcani che in qualche occasione supera l'orchestra, strappando applausi a scena aperta.

Il concerto si apre in stile Broadway, vestiti da sera e scenografia confidenziale, con i luci quasi sempre blu e viola a sottolineare i momenti più soffici. Per la prima volta in Italia (se si eccettua un brevissimo passaggio l'anno scorso e la passerella di Sanremo), i Manhattan Transfer non seguono il copione trito

del concertino promozionale, e le note dell'ultimo disco, l'album brasiliano del gruppo, arrivano solo verso la fine, con il coronamento di quella *Soul food to go* che spopolava in classifica.

Prima per quasi due ore, piovono sul cinquemila del Palatrussardi fragorose ondate di swing che i quattro cantanti, guidati magistralmente dalla regia di Tim Hauser, intrattengono senza sosta. Hauser e Alan Paul reggono i bassi, mentre le due ragazze, Cheryl Benlyne e Janis Siegel, svariavano quì e là sui toni acuti, creando una ragnatela di suoni che si fonde alla perfezione con il lavoro preciso dei musicisti. E la band, si capisce subito, ha soltanto il compito di reggere il gioco. Yaron Ger-

shovsky dirige, oltre ad occuparsi delle tastiere, mentre batteria e percussioni (Buddy Williams e Frank Colon) lavorano instancabilmente. Ottimo Don Johnson alla chitarra, mentre il basso di Alex Blake Fearon fa un lavoro di collegamento magistrale, senza quasi farsi sentire, ma con pulsazioni precise.

La scena, comunque, è tutta per i quattro Manhattan Transfer, che si rincorrono instancabilmente, che si superano in costruzioni vocali acuminata, che raddoppiano la consistenza delle voci con cori improvvisi sciolti subito in quattro impennate, quando le strofe si dividono e le canzoni sembrano costruzioni polifoniche a tempo di swing. Con tutta la mercanzia che hanno